

Il carcere, il male, il piccolo oggetto a

In carcere si incontrano persone che sono giunte alla dura esperienza della reclusione per le strade più diverse, a volte anche impensabili. Questo luogo è segnato per i più da una sorta di collocazione al di là delle “colonne d’Ercole”, zona ignota e perturbante, rimossa, separata. Eppure, per chi vi lavora ed è quindi abituato a entrare e uscire frequentemente, a oltrepassare spesso quell’alto muro di cinta sorvegliato da sentinelle che materializza la linea della rimozione, le cose stanno diversamente; dentro e fuori è sempre lo stesso che si incontra: il soggetto umano.

In questo non v’è differenza, anche se il carcere è il luogo dove finisce chi rotola sempre più giù, chi non ha potuto o saputo fermarsi prima; è il luogo di raccolta di tutto ciò che non è situabile altrove.

L’elemento che accomuna i disparatissimi abitanti del carcere, il loro denominatore comune, è il rapporto con la legge; con la legge scritta nei codici, nella giurisprudenza e applicata nei tribunali. In qualche modo, e nei modi più vari, chi è in carcere si trova là perché è andato *oltre* il limite del lecito e pertanto si trova ora oltre quell’alto muro. Naturalmente – e non potrebbe essere diversamente – per la legge ha un’importanza relativa il perché e il come, la soggettività peculiare di quell’oltrepassamento del limite; ciò che conta è che la legge sia stata violata. Ci sono, certo, aggravanti e attenuanti, vie attraverso le quali la legge cerca di adattarsi meglio alla specificità del caso, ma ciò che soprattutto vige è il principio fondamentale: *La legge è uguale per tutti*.

Mi è capitato spesso di affermare che il ruolo dello psicologo in carcere è invece, *cum grano salis*, il contrario: cioè *differenziare*, cogliere la specificità soggettiva del reato, la particolare posizione di quel soggetto nel suo confronto/scontro con la legge. Perché da ciò dipende tutto quanto è importante dal momento in cui qualcuno viene incarcerato in poi; e quindi il modo in cui elaborerà la detenzione, il tipo di riflessione che sarà in grado di compiere e – infine – quella che si potrebbe chiamare la *prognosi*, cioè la probabilità che sappia fare qualcosa di diverso dopo.

Per cominciare a differenziare, appunto, a grandi linee, diremo che in carcere si riconoscono tre grandi categorie di rei: coloro che potremmo definire tendenzialmente delinquenti, coloro che commettono reati in conseguenza di psicopatologia e coloro che non sono fondamentalmente né delinquenti né particolarmente “malati”, ma compiono azioni illecite soprattutto a causa della loro emarginazione sociale, di varia natura.

Coloro che commettono reati in conseguenza di psicopatologia sono soggetti per i quali entra in gioco un qualche elemento strutturale non lieve, intendendo con ciò la psicosi o la perversione. Quello che importa mettere in evidenza è il fatto che questi soggetti sono quelli che strutturalmente si spingono più in là, diciamo così, nel loro confliggere con la legge, dove però dobbiamo specificare che non si tratta qui della legge scritta nei codici che dicevamo sopra; si tratta piuttosto della *legge* come ordine simbolico, cioè della coordinata fondante del soggetto umano in quanto tale, che lo iscrive nell’universale. La indicheremo con il corsivo, la *legge*, per distinguerla dall’altra. Dato che il suo conflitto con la *legge* pone lo psicotico in un rapporto del tutto speciale con quella che chiamiamo realtà, egli può – ad esempio – uccidere, perché la vittima è finita in una certa posizione nel suo delirio o nella sua allucinazione. Dato che il perverso mira al godimento assoluto, e quindi a modo suo all’oltrepassamento del limite, può uccidere là dove situa la vittima nel posto dell’oggetto del godimento senza *legge*, e vestire i panni del *serial killer*. Questi non sono che esempi, ma servono a chiarire che in questi casi è il *sintomo* derivante dal rifiuto del taglio, della castrazione simbolica, che può diventare reato. In questa categoria non rientrano peraltro, naturalmente, solo gli omicidi, ma molti altri reati e – fra questi – i più comuni sono quelli connessi all’uso di sostanze o, come si dice, alla tossicodipendenza; l’entrata in gioco della sostanza, infatti, mette in campo un qualcosa di *reale* che mostra molto bene come vi sia una *impasse* a livello della simbolizzazione.

A mio parere, questo stabilisce una certa differenza, anche se non strutturale, fra costoro e coloro che mostrano ciò che si potrebbe chiamare una tendenza delinquenziale. Per questi ultimi è

pensabile che si debba ricorrere alle stesse categorie strutturali della psicosi e della perversione, ma si verifica qualcosa di diverso; c'è una sorta di sovrapposizione fra *legge* e legge, in virtù della quale la battaglia immaginaria condotta dal soggetto contro la castrazione simbolica, che è sinonimo dell'iscrizione nell'ordine simbolico, si materializza in una lotta senza quartiere verso la legge dello Stato, quella scritta nei codici che dicevamo all'inizio. Non sottomettersi alla legge dei tribunali costituisce per il "delinquente" la sfida con la quale cerca di sottrarsi al taglio del significante. Sempre in questi casi si coglie, infatti, l'orgoglio di essere diverso, superiore, rispetto a colui che si piega, che "viene a patti" con la legge; c'è un senso di appartenenza a un'élite di superuomini, che permette al delinquente di collocarsi in una speciale area di godimento, data dall'illusione di non essersi fatto "corrompere", di essere fra i pochi capaci di affermare la propria individualità immaginaria senza "farsi intimorire" dalla legge.

La differenza consiste pertanto nel fatto che mentre per i primi il sintomo si trasforma in reato solo – si potrebbe dire – per caso (in quanto molti psicotici e perversi esprimono i loro sintomi in un ambito che non implica reato), per il "delinquente" ciò che conta è effettivamente combattere contro la legge, cioè commettere reati, ed è questo stesso il sintomo senza di cui non c'è godimento.

Infine, c'è la grande categoria degli emarginati, coloro che vivono in condizioni limite, per i quali non è riscontrabile né il godimento del crimine né una rilevante patologia; si tratta spesso di persone che commettono piccoli reati, per bisogno, per ignoranza, per disorientamento o semplicemente per il fatto stesso di appartenere ad aree sociali degradate. Molto spesso si riscontra in loro una buona tenuta etica, che fa a pugni con la loro condotta e li espone a una forte conflittualità interiore e a un intenso sentimento di umiliazione; questi sono elementi che devono mettere in guardia per la prevenzione del suicidio in carcere. In questa categoria rientrano molti degli immigrati, soprattutto dell'est europeo, i quali mostrano sovente una buona strutturazione etica e sono finiti in carcere per piccoli reati; fra questi c'è ora la nuova categoria di coloro che non hanno ottemperato all'ordine di espulsione, non avendo i documenti in regola per la permanenza in Italia; il reato consiste quindi nel fatto che sono rimasti sul territorio dello Stato. Si può ben comprendere come sia difficile considerare costoro come delinquenti dal punto di vista psicologico.

Ho cercato di illustrare un quadro, a grandi linee, delle categorie più importanti in cui può essere suddivisa la popolazione carceraria dal punto di vista psicologico. Non è necessario spingersi più in là, in questa sede, perché credo di aver fornito una sufficiente indicazione (certamente non esaustiva) di quanto diverse possano essere le posizioni di coloro che si trovano ospitati nelle nostre galere. Ciò che li accomuna è un elemento tanto ultimativo quanto aspecifico: il fatto di essere andati a fondo, di aver trovato il carcere come punto d'arresto della loro esperienza.

Ebbene, questo porsi del carcere come luogo che sta in fondo, come binario morto che si colloca al termine di una serie di scambi, fa venire in mente quella *divisione* di cui Lacan parla nel seminario su *L'Angoscia* (1962-1963); cioè, per quante volte si ripeta l'operazione di divisione del soggetto a opera del significante, rimarrà sempre un resto, il *piccolo oggetto a*, perché il soggetto umano non è totalmente inscrivibile nel simbolico; *a* è dunque il resto non simbolizzabile, lo scarto, ciò che si dimostra refrattario al simbolo. L'analisi stessa, ad esempio, è un luogo ove avviene questa operazione ripetuta di iscrizione del soggetto nel simbolico; egli viene, torna e ritorna sulle questioni che pone, su ciò che lo interroga e in analisi iscrive la propria esperienza nell'universale. Ma questa operazione *non* è un'ermeneutica, nel senso di una potenzialmente esauribile operazione di interpretazione; c'è un punto d'arresto (la fine dell'analisi) e a quel punto ciò che resta da interpretare non è zero, è *a*, qualcosa che è di altra natura rispetto al simbolo (il *reale*).

Segnate le debite differenze, perché *legge* e legge non sono affatto la stessa cosa, è ciò che accade ai reclusi nei confronti della legge scritta nei codici. Essi rappresentano, mi sia concesso, il piccolo oggetto *a* della società. Ciò che non può essere inserito, ripreso, accettato, articolato, neanche compreso, dalla società nel suo complesso.

Naturalmente, non si tratta qui della *legge* simbolica di cui parliamo in psicoanalisi, della *legge* del Grande Altro, che non è nessuno dato che è il "rappresentante psichico" dell'Ordine Simbolico.

Si tratta, per i rei, della legge codificata, che è il frutto della stratificazione e della cristallizzazione storica dell'ordine di valori di una società. Quindi, in carcere, ci si trova a parlare con un omicida (che, magari, potrebbe reiterare il reato e quindi – a dire il vero – non si vede dove potrebbe stare se non lì) e, un minuto dopo, con uno che è condannato perché si trovava in Italia mentre non doveva esserci e che, come dicevo, non si riesce in alcun modo a classificare come delinquente dal punto di vista della psicologia.

Questo ci induce a riflettere un po' su ciò che del resto è ben noto e cioè quanto sia la legge a "creare" il reato; in altre parole, sulla relatività del concetto di devianza, dipendendo esso da ciò che contingentemente è indicato come illecito in un certo quadro normativo.

Possiamo forse meglio far ricorso qui, accanto al concetto lacaniano di Grande Altro, a quello freudiano di *Super-io*. E possiamo considerarne le due facce, essendo da un lato il Super-io il fondamento stesso del soggetto, senza il quale nessuna soggettività sarebbe concepibile, e dall'altro qualcosa che può divenire "*coltura pura della pulsione di morte*"¹. Il riferimento al senso morale non può dunque essere inteso in senso univoco; da un lato esso è l'ordine dei valori e come tale orienta il desiderio stesso del soggetto, dall'altro – quando si mette a funzionare in maniera pulsionale – finisce per causare la morte soggettiva, l'azzeramento del soggetto, come nella psicosi – dove il soggetto diviene oggetto del godimento dell'Altro – o nella perversione, dove il soggetto *deve* godere. Lo psicologo che lavora in carcere deve dunque essere ben avvertito di questo e saper cogliere lo specifico rapporto di ciascun detenuto con l'ordine simbolico, al fine di non concorrere ad annacquare ciò che è già troppo annacquato o a istigare ciò che è già troppo persecutorio.

Lo psicologo del carcere può incorrere in un malinteso in virtù del quale gli può capitare di fraintendere se stesso, ponendosi in una sorta di *maternage* continuo che non può dar altro che la sterilità di una assoluta e incondizionata accoglienza; egli, cioè, può tendere a credere che la sua funzione sia quella di offrire al detenuto una specie di sostegno fraterno, solidale e soprattutto acritico. Non distinguendosi così in nulla dall'assistente volontario, che si premura di fornire al detenuto la biancheria di ricambio, cosa che non si rifiuta a nessuno e dunque non necessita dell'esercizio di alcun spirito critico. Verrebbe da chiedersi quale sarebbe il senso dello psicologo in carcere, se questa fosse la prospettiva del suo intervento.

Questo equivoco non è certo nato in carcere e affonda le sue radici nella storia stessa della professione di psicologo, ad esempio là dove si cerca di articolare confusamente qualcosa della supposta differenza fra psicoterapia di sostegno e psicoterapia analitica; come se la psicoterapia analitica non fosse anche un sostegno e come se si potesse fornire un sostegno psicologico senza analisi, cioè senza comprensione del caso. Ma anche, e questo è forse l'elemento più importante, come se il sostegno consistesse nel non far mai sperimentare al soggetto nulla di un limite, lasciandogli così credere che sia possibile vivere senza taglio e privandolo dell'esperienza della castrazione simbolica, unico vero sostegno che lo psicologo possa offrire a chi lo consulta. Cosa che, alla fin fine, scopre l'equivoco di fondo, cioè che segnalare a qualcuno il limite insito nell'esperienza umana significhi "dargli contro", smascherando il fatto che è lo psicologo stesso, in tal caso, ad avere difficoltà con il *proprio* limite.

Tale possibile confusione dello psicologo riguardo a se stesso è ingigantita in carcere, specialmente là dove egli è chiamato a fornire un parere al magistrato per la concessione di misure alternative alla carcerazione o benefici di legge durante l'esecuzione della pena²; in questi casi lo psicologo sembra a volte sentirsi obbligato a vestire i panni della mamma che protegge il soggetto dalla severità del padre-giudice, secondo l'antica filosofia *dell'ogni scarrafone è bello a mamma sua*. Credendo di fargli un favore, quando, nella maggior parte dei casi, se un detenuto esce dal carcere in virtù della concessione di un beneficio senza esservi preparato, commette altri reati o non rispetta i termini stabiliti per la fruizione del beneficio stesso, peggiorando così in maniera esponenziale la propria situazione giudiziaria, perché la lista dei reati si allunga e vi si aggiunge la

¹ S.Freud, *L'Io e L'Es*, Opere, Vol. 9, pag. 515, Bollati Boringhieri (1992)

² Le misure alternative e i benefici di legge sono, ad esempio, il regime della semilibertà, l'affidamento al servizio sociale, i permessi premio, e altri.

storia della sua inaffidabilità. Come quella mamma che non vuole sapere nulla del *Padre*, lo psicologo che opera in tale maniera non fa pertanto altro che disastri.

In carcere, i detenuti si rapportano a due tipi di interlocutori che operano per il suo “recupero”; uno è l’amministrazione penitenziaria, che si muove nella lodevole prospettiva di un intervento di tipo strettamente *pedagogico*. Si insegnano ai detenuti un sacco di cose, in carcere; ci sono scuole, corsi professionali, attività artistiche. Ma è tutto l’ambiente che è permeato da un intento educativo, soprattutto riguardo alle relazioni interpersonali e alla vita nel mondo esterno. Ciò è molto positivo, specialmente se lo si contrappone all’idea dell’esecuzione della pena come momento punitivo e basta. Però ben sappiamo che tutto questo va bene finché il “guaio” non è troppo grosso, perché la pedagogia non può in alcun modo introdurre trasformazioni psichiche significative; la pedagogia modifica ciò che è già modificato. Pertanto, ben venga lo sforzo educativo laddove si abbia a che fare con quei soggetti della terza classe che sopra ho citato, cioè coloro che hanno commesso reati non perché delinquenti o segnati da importante patologia, ma perché condottivi da un insieme di condizioni sociali e di contesto, quali l’emarginazione, la sottocultura, l’abbandono a se stessi, la miseria economica e spirituale. Con loro la pedagogia funziona; tutto cambia se si ha un lavoro e lo si sa fare; se si sa leggere e scrivere; se si impara a muoversi nella società, a scegliersi gli interlocutori giusti, a far uso di nuovi e più fecondi valori di riferimento.

Restano gli altri, quelli per i quali la pedagogia non funziona e non può funzionare; per loro dovrebbe entrare in campo, oltre e più che per i primi, l’altro interlocutore, lo psicologo. Laddove quest’ultimo non sapesse interpretare la propria parte si aprirebbe un vuoto di riferimento per questi soggetti e per il sistema dell’esecuzione della pena nel suo complesso; i detenuti che avrebbero necessità importante di trovare chi sappia raccogliere la loro domanda, si troverebbero davanti stucchevoli atteggiamenti comprensivi e solidali che li lasciano dove sono, mentre il magistrato non saprebbe che farsene di relazioni psicologiche che non dicono nulla.

Non può mancare, da parte dello psicologo, l’assunzione della propria responsabilità professionale che lo porti a installarsi effettivamente nel quadro del problema che è posto dalla reclusione.

Mi è capitato di scrivere una relazione per un detenuto che aveva richiesto un beneficio, il quale aveva compiuto all’estero reati molto gravi. Questo detenuto si era presentato a me, durante i colloqui, con modo di fare molto educato e cortese, in modo direi eccessivo; ma ciò che più mi aveva colpito in lui era il suo considerarsi sinceramente una brava persona; faceva sempre professione di buoni intenti e si presentava davvero come il “bravo ragazzo”; in lui era come scomparsa ogni traccia del delinquente di grosso calibro; avevo capito che non stava affatto simulando per fare bella figura con lo psicologo e che credeva davvero ciò che diceva. “Quell’altro” che aveva commesso quei reati era come svanito e sembrava che lui non ne sospettasse neppure l’esistenza. Stava accadendo ciò che spesso accade in carcere con personalità molto prese nel registro dell’immaginario (narcisistico se vogliamo) e quindi nel gioco di rispecchiamento con l’altro. Trovandosi in un ambiente istituzionale, a contatto con la Direzione, operatori vari, assistenti sociali, educatori e con lo psicologo, egli si rispecchiava in loro e assumeva idonee sembianze; come accade con i liquidi, il contenuto prendeva la forma del contenitore.

In realtà, non era avvenuta alcuna trasformazione; semplicemente, egli si trovava in un diverso contesto e davvero si percepiva in un altro modo; non c’era volontà di mistificare in lui. D’altra parte, nulla faceva supporre che trovandosi di nuovo in un contesto delinquenziale egli avrebbe potuto mantenere questa “sana” ispirazione, perché non era avvenuto alcun processo di riflessione e di elaborazione dell’accaduto; lo si capiva, tra l’altro, anche dall’evidente povertà del racconto del periodo “buio”, per cui nulla si poteva sapere dei pensieri e dei sentimenti di allora; tutto ciò era sparito, volatilizzato, e quindi nessuna reale presa di coscienza era avvenuta. Riportai queste considerazioni nella relazione e il magistrato rigettò la sua istanza.

Quando egli chiese nuovamente di parlarmi, mi disse che il magistrato aveva rigettato la sua istanza a causa della mia relazione e mi chiese che cosa si potesse fare. Gli risposi che non potevo certo modificare quanto avevo scritto, perché era quello che pensavo e che comunque non ritenevo che il discorso fosse chiuso.

Dopo una lunga pausa di silenzio, mi disse: "Dottore, comincio a sentire il peso di quello che ho fatto...". Questa frase fu per me come una bomba; si deve considerare che aveva già scontato più di dieci anni di carcerazione, in carceri del terzo mondo, dove si può sparire in un attimo per una coltellata mentre si dorme, senza che nessuno ne sappia niente; e dopo tutto questo *ora* inizia a sentire il peso di ciò che ha fatto?

Non voglio terminare questo breve scritto sul carcere con delle conclusioni che si porrebbero come la soluzione che non c'è. Preferisco chiudere con delle domande: è possibile che solo ora, per quel soggetto, si sia posta la questione di *chi* egli sia, al di là dello specchio che si trova davanti? È possibile che la relazione dello psicologo abbia per lui rappresentato il porsi di un interrogativo sul suo essere proveniente dall'ordine simbolico, contrapposto al registro dell'immaginario dove si può essere tutto (e quindi niente) cambiando semplicemente vestito? È possibile che il compito dello psicologo in carcere abbia a che fare con quella *legge* simbolica di cui dicevamo sopra, con cui ciascuno ha da fare i conti distintamente dalla legge dei codici? Accade forse che lo psicologo, abdicando alla sua posizione, possa privare il soggetto che – in carcere – parla con lui di quella specifica esperienza di elaborazione di sé che è propria del suo mestiere?